

SIMUL CURREBANT - Nel mondo dello sport

A TU PER TU CON

Ahmed Abdullah Al Ghalban

La fiamma olimpica e il ginnasta di Gaza senza gambe

di ROBERTO ROTONDO

«**T**enere la fiamma olimpica tra le mani ha trasformato il dolore in speranza». Sono state le prime parole a caldo di Ahmed Abdullah Al Ghalban, 17 anni, palestinese di Gaza, al quale la guerra ha tolto le gambe e un futuro da ginnasta professionista.

Ahmed è stato tra i tefofori che venerdì 6 dicembre hanno portato per le strade di Roma la torcia di Milano-Cortina: «Alzare la fiamma olimpica ha un valore immenso. L'ho fatto portando nel cuore mio fratello gemello Mohammad, che ho visto morire davanti ai miei occhi, ucciso il 22 marzo scorso insieme a mio zio e a sua figlia di 6 anni dallo stesso colpo di cannone che ha menomato me. Con Mohammad condivevamo gli stessi sogni nello sport. La guerra, che ha cambiato per sempre la mia vita e reciso la sua, non ha spento la mia forza».

Ahmed, come tanti altri minori vittime dell'assurdità della guerra, è stato curato dall'ospedale Bambino Gesù, dove è diventato amico di un operatore della cooperativa Auxilium che lavora nell'ospedale pediatrico, Ghaleb Taha, palestinese anche lui, arrivato a Roma come rifugiato e oggi cittadino italiano.

È stato proprio Ghaleb a spingere la carrozzina di Ahmed, con la fiamma olimpica, per le strade di Roma: «Su Instagram ci sono video delle esibizioni sportive che Ahmed faceva a Gaza insieme al fratello gemello prima della guerra. Erano due ragazzini famosi nel quartiere di Beit Lahia, due promesse dello sport. Ammirare quei volteggi e pensare a come la guerra li abbia brutalmente interrotti è

straziante. Eppure, mentre Ahmed alzava verso il cielo la torcia olimpica, mi sembrava che quella piccola fiamma fosse più luminosa delle insegne dei negozi e dei fari delle auto».

Ahmed è stato accolto in Italia con la mamma, il fratello Qusay e la sorella Alaa. È una storia che racconta la follia della guerra e rilancia anche la possibilità di mantenere viva la speranza, curando le vittime innocenti: «Il mio sogno è incontrare il Papa e ringraziarlo per quello che fa per la pace» afferma Ahmed. E racconta: «Abitavamo in una grande casa piena d'amore e sogni. Mio fratello e io sognavamo di rappresentare la Palestina nello sport, studiare all'università e diventare ginnasti professionisti o allenatori. Poi è arrivata la guerra, siamo stati costretti a lasciare la nostra casa sotto le bombe, sfoltando dal nord al sud di Gaza otto volte, senza portare nulla con noi. Sempre a piedi, con la paura come compagna di viaggio».

«Il momento più triste – ricorda – è stato quando, durante una tregua, siamo tornati nel nostro quartiere constatando che non esisteva più: c'erano solo macerie, tra le quali si aggiravano, come fantasmi, altri sfollati. Lì, era il 22 marzo scorso, abbiamo ricevuto un nuovo ordine di evacuazione e ci siamo incamminati con mio zio e sua figlia piccola. Improvvisamente un colpo di carro armato ci ha colpito in pieno. Mi hanno portato in ospedale che ero cosciente, continuavo a pregare recitando versetti del Corano. Poi sono svenuto. Ma il momento peggiore è stato quando mi hanno detto che Mohammad era morto. Ho sofferto di più che per la perdita delle gambe. E il mio dolore non è finito lì perché, do-

po due mesi, l'ospedale è stato evacuato in gran fretta, mentre già piovevano le prime bombe che l'avrebbero distrutto. Ho vissuto un mese in tenda, poi l'Organizzazio-

ne mondiale della sanità mi ha dato la possibilità di essere trasferito in Italia e curato dall'ospedale Bambino Gesù. Qui a Roma ho sentito rinascere la speranza: potrò avere



delle protesi, camminare, vivere in un luogo sicuro con la mia famiglia e coltivare il mio sogno e quello di Mohammad: laurearmi, aprire una palestra di ginnastica e, forse, giocare a calcio con gli amici».

Tra i tefofori c'era anche

un altro giovane palestinese, Ahmed Taha, arrivato in Italia alcuni anni fa come rifugiato insieme al fratello Ghaleb e cresciuto lavorativamente anche lui con la cooperativa Auxilium, per la quale oggi coordina alcune case famiglia per minori.

A TU PER TU CON

Gustav Thöni

Con il primo alloro la zia cucinò l'arrosto

di GIAMPAOLO MATTEI

Legendario per le vittorie sugli sci e anche per la timidezza fino all'inverosimile: uomo di poche parole con il dono della sintesi estrema. Ecco il profilo di Gustav Thöni, «74 anni e 12 nipoti» dice oggi di se stesso. E sì, conta i nipoti (e le 3 figlie), non le medaglie olimpiche e mondiali o le coppe.

A Thöni lo sci moderno riconosce il merito di aver inventato un nuovo modo di fare lo slalom con quel famoso "passo spinto": quasi una danza tra i paletti, tra ripartenze continue. Il primo a copiarlo è stato il suo grande avversario, lo svedese Ingemar Stenmark, il più forte slalomista di sempre. «Gustav era il mio idolo» racconta Stenmark. «Quando ho iniziato a gareggiare Gustav era il campione con il quale confrontarsi, lo osservavo e così ho imparato tanto».

Rilancia Thöni: «Chi era il più forte tra Ingemar e me? Se contiamo le vittorie, è ancora oggi irraggiungibile per tutti!». Serve a poco ricordargli la mitica vittoria nello slalom parallelo, il 23 marzo 1975 in Val Gardena, forse la gara più leggendaria dello sci. Si assegnava la Coppa del mondo in quell'ultima discesa inedita, fianco e a fianco. E i due rivali erano a pari punti (con l'austriaco Franz Klammer). Thöni, che vinse proprio davanti a Stenmark in

un duello stellare, oggi ne parla con umiltà: è famoso anche per questo. «Quando ho vinto non ho esultato perché Ingemar era caduto e non si esulta mai quando l'avversario è finito nella neve. Andai subito a stringergli la mano» ricorda.

Domanda d'obbligo: con Stenmark siete amici? «Lui parla ancora meno di me, forse perché è nato in Lapponia, vicino al circolo polare artico». Ma «certo non siamo mai stati nemici! Cinque giorni prima del famoso parallelo avevamo festeggiato insieme il suo diciannovesimo compleanno».

Star dello sci due timidi e silenziosi: oggi sarebbe inimmaginabile nella valanga dei social. L'inviato del «Corriere della sera» ai Giochi di Sapporo nel 1972 – con l'oro vinto vent'anni dopo il leggendario Zeno Colò – scrisse che a Thöni erano state rivolte 107 domande: a 84 aveva risposto con un monosillabo. Ride: «Come dice il Vangelo? Il vostro parlare sia: sì, sì; no, no, poiché il di più viene dal maligno».

Per 10 anni Thöni è stato capitano della squadra di sci più forte del mondo: la cosiddetta "valanga azzurra" (termine coniato dalla «Gazzetta dello sport»). Quelle vittorie – viste in tv in bianco e nero – hanno reso lo sci uno sport di massa (i ragazzi attaccano in camera poster di sciatori), togliendo l'immagine di un affare per élite: proprio com'è accaduto per il tennis con Adriano Panatta e ora con Jannik Sinner.

Thöni, soprattutto, ha impresso un impatto pesante anche sull'economia, con impianti e stazioni invernali che aprirono a raffica, con gli exploit delle industrie di materiali sportivi invernali. E la "valanga azzurra" era considerata quasi una squadra di calcio. L'Italia, insomma, dettava legge nello sci. Basti pensare ai "5 italiani nei primi 5 posti", il 7 gennaio 1974, nello slalom gigante di Berchtesgaden in Baviera (dove Hitler aveva il suo "nido dell'aquila"). Vertici inavvicinabili persino nell'epopea di Alberto Tomba – successi da solitario, non di squadra – peraltro allenato per 9 anni proprio da Thöni: un vulcano e un introverso a braccetto.

Com'erano i rapporti dentro la "valanga azzurra", c'era davvero rivalità con Piero Gros? «Ci piaceva sciare e stare insieme, l'alchimia perfetta. Sono stati anni bellissimi, condivisi con personalità forti. Con Piero c'era rivalità in pista, tutti volevano vincere. Poco tempo fa passeggiavamo insieme a Roma. Ci hanno fermato



tante persone stupite: "Thöni e Gros insieme, ma non vi state antipatici?". Con Piero abbiamo riso, la migliore risposta». Thöni e Gros non potrebbero avere caratteri più opposti, un po' come i Beatles (Gustav) e i Rolling Stones (Piero, con quei capelli lunghi che svolazzavano da ogni parte).

La leggenda Thöni nasce guardando le foto – era troppo presto per i video – di Toni Sailer, il campionissimo austriaco: «Cercavo di copiare Sailer guardando come si piegava nelle curve, buttandomi giù per le strade di Trafoi, il mio paesino, su una pista improbabile con tanto di paletti sormontati da bandiere colorate preparate dalla zia». La stessa zia che utilizzò in cucina per l'arrosto la prima corona di alloro vinta da Gustav al mitico Trofeo Topolino nel 1965.

Già, Trafoi. Zona Stelvio. Il «centro di tutto» per Thöni. Ancora oggi per incontrarlo basta andar lì, nell'albergo che la sua famiglia gestisce dal 1875, fin dai tempi del bisnonno, quando c'era l'impero austro-ungarico. «Ho imparato prima a sciare e poi a camminare, non è un modo di dire» racconta. «Avevo un anno quando mio nonno ha messo due sci in legno sotto la carrozzina. Poi ha costruito per me gli sci. Con gli amici facevamo le discese, dietro la chiesa. C'era anche un amico che poi è stato parroco a Trafoi. Imparammo a sciare insieme, è divenuto anche maestro di sci».

Thöni è sempre stato uomo di parrocchia: «Ho fatto il chierichetto, ho portato la statua della Madonna nella processione del lunedì di Pentecoste, per tre chilometri nel bosco, e ho pure riparato il tetto della chiesa». Sorride ricordando che «don Vigil Klamsteiner fece suonare le campane quando ho vinto l'oro olimpico».

Grande passione ma a 28 anni ha detto basta alle gare: «Mi piaceva solo sciare, il resto era tutto contorno che non rappresentava il mio mondo. Vivo in un paesino di montagna, la mia dimensione resta quella». Oggi, confida, «nello sport è cambiato tutto. Il figlio di un maestro di sci, come me, non troverebbe spazio. La mia è stata la generazione dei pionieri, con piste non levigate e senza le protezioni». E sì, «sempre meglio avere più sicurezza» conferma la moglie Ingrid («la mia prima e unica fidanzata» dice Gustav) alle prese con i 12 nipoti – tutti sciatori, naturalmente – della "valanga Thöni".

Poveri e atleti a cena insieme a Palazzo Migliori

Per l'8 dicembre una cena preparata insieme e condivisa nello stile dell'amicizia per i 45 poveri accolti a Palazzo Migliori – riferimento e sostegno per la loro fragilità, proprio accanto a piazza San Pietro – e un gruppo di sportivi.

Presente il cardinale elemosiniere Konrad Krajewski, prefetto del Dicastero per il servizio della carità. Con Carlo Santoro, responsabile della struttura per la comunità di Sant'Egidio.

Con Atletica Vaticana, la polisportiva della Santa Sede che nel suo stile ha l'attenzione ai più poveri, erano i "pacers" della Maratona di Roma; Anna Lisa Brozzi, campionessa europea di pugilato; Emanuele Blandamura, anch'egli pugile campione



europeo e sfidante al titolo mondiale; Valerio Vermiglio che nel volley ha vinto l'argento olimpico, 2 ori europei, 6 scudetti e 3 Champions League. Una non episodica esperienza di fraternità "con" e non "per". Con alcuni doni utili anche per combattere il freddo e rilanciare il progetto di comunità sportiva aperta che, soprattutto in un giorno di festa popolare come l'8 dicembre, non dimentica i poveri.